

Vertice L20

Sessione V. - Combattere tutte le forme di disuguaglianza con la contrattazione collettiva e la protezione sociale

Tokyo, 29 agosto 2019 . ore 17.00

Traccia intervento Annamaria Furlan

È con grande piacere che offro il contributo della CISL ai lavori di questo vertice e con altrettanto piacere saluto in apertura del mio intervento:

- . la Segretaria Generale della Confederazione Internazionale dei Sindacati Sharan Burrow,
- . il Presidente della Confederazione Sindacale Giapponese Rengo - Rikio Kozu,
- . il Segretario della Confederazione Europea dei Sindacati . Luca Visentini,
- . e tutti i colleghi dei Sindacati del G20 presenti.

Combattere tutte le forme di disuguaglianza e quindi promuovere il buon lavoro è senza altro per ciascuno di noi una missione, ma deve rappresentare anche un obiettivo politico dei Governi del G20 per garantire dignità e reale libertà alle persone, la creazione di valore sociale per le nostre comunità e una migliore distribuzione dei diritti di cittadinanza, di opportunità e della ricchezza prodotta.

Da troppi anni, a fronte della crescente globalizzazione della finanza e del commercio senza validi contrappesi è diminuita la qualità del lavoro e di vita delle persone. La crisi esplosa nel 2008 è figlia di queste contraddizioni e dopo avere distrutto i risparmi e i posti di lavoro di milioni di donne e uomini, ha aggredito i sistemi di protezione sociale. In altre parole è cresciuto a dismisura il potere di pochi rispetto ai tanti, e dei capitali speculativi rispetto alla vita delle persone.

È giunto il tempo che questa distanza venga concretamente colmata, anche perché siamo alla soglia di una grande trasformazione tecnologica, che se non orientata, potrebbe aumentare ulteriormente le già notevoli e crescenti disuguaglianze.

C'è la reale possibilità che si saldino e concentrino due straordinari poteri, che orienteranno molto di ciò che ci riguarderà nel prossimo futuro: quello tecnologico e quello finanziario.

Dobbiamo democratizzarli rendendoli accessibili e orientati alla creazione di benessere diffuso a beneficio di una nuova stagione di ampliamento dell'inclusione.

La tecnologia può agire positivamente e favorire l'abbattimento di molte barriere, a partire da quelle fisiche e geografiche, alla condizione che incorpori prima di tutto un obiettivo sociale e non di mero profitto.

Per favorire questo approdo e per ridare centralità al lavoro, occorre allora definire un nuovo "contratto sociale" nel quale prevedere nuove regole di cittadinanza, strumenti universali di protezione sociale realizzabili anche in forme sussidiarie e la valorizzazione della contrattazione collettiva, che meglio di qualsiasi altro strumento sa mediare le istanze produttive e del lavoro coniugandole. Occorre disinnescare le forme di dumping sul lavoro, che scatenano una corsa al ribasso sulla qualità e dignità dello stesso.

Alla politica e ai ministri del lavoro del G20, che si riuniscono in questi giorni con l'ambizione di rappresentare una forma evoluta di Governance Globale, chiediamo perciò di confermare la buona prassi che si è andata consolidando negli ultimi anni, ma anche di includere definitivamente e strutturalmente la rappresentanza del lavoro nell'architettura istituzionale del forum, rendendola una interlocuzione stabile.

C'è una grande ferita da rimarginare subito che si chiama ingiustizia crescente, e non è più tempo di obiettivi annunciati e rilanciati senza raggiungere mai l'approdo.

Lo sappiamo, lo abbiamo sperimentato: ovunque si diffonde la contrattazione collettiva migliorano equità, distribuzione, solidità democratica e persino la capacità competitiva e innovativa delle imprese e dei sistemi economico-sociali.

Competitività ed equità devono crescere assieme e tutti ne devono beneficiare, affinché sia vero progresso per la società.

All'opposto, dovunque la contrattazione soffre le società sono più ingiuste e il lavoro più deprezzato, come dimostrano gli anni del turbo-capitalismo finanziario e la crescita esponenziale degli squilibri nel mondo, nelle singole società e tra lavoro e rendite finanziarie.

L'esperienza europea, pur con differenze non marginali al suo interno, ha consentito di sviluppare nel tempo il dialogo sociale, la contrattazione collettiva e una pluralità di forme partecipative che hanno valorizzato più efficacemente il rapporto del lavoro alla costruzione del bene comune.

Laddove è accaduto in forme avanzate è stato ridotto l'impatto negativo della crisi, garantendo alle persone un sostegno reale contro la povertà, quindi contro il proliferare delle tante periferie esistenziali alimentate dalla crisi e dalla polarizzazione della ricchezza.

Quel modello di economia sociale di mercato, inclusivo e solidaristico, che tuttavia è entrato in sofferenza, deve essere la base dalla quale ripartire.

In Italia la contrattazione collettiva copre l'85 per cento delle lavoratrici e dei lavoratori garantendo loro diritti retributivi, normativi, previdenziali e assistenziali. È questa la strada per assicurare la dignità alle persone e una gamma di tutele che nessun salario minimo potrà mai garantire: per questo stiamo appunto chiedendo di estenderla anche agli ambiti oggi non ancora raggiunti.

Non servono quindi misure indistinte imposte per legge, ma piuttosto sostegni legislativi alla diffusione della libera rappresentanza sindacale e alla crescita della contrattazione collettiva, che per ragioni di conoscenza e prossimità sa realizzare migliori condizioni di protezione e sviluppo.

Occorre allora un cambio di passo in tale direzione, perché mentre una parte crescente di persone nel mondo, comprese le società avanzate, scivola verso la marginalità e il debito mondiale sale in proporzioni triple rispetto alla produzione poche, anzi pochissime persone, aumentano a dismisura la propria ricchezza in quantità ben superiori a molti Stati del mondo.

In epoca di grandi trasformazioni spiazzanti, è una contraddizione potenzialmente molto pericolosa.

Investire nella contrattazione a tutti i livelli, è quindi non solo un auspicio ma una necessità a fronte di questi fenomeni e della mobilità del capitale.

Sono queste ragioni per le quali abbiamo sostenuto convintamente la rivendicazione della CES per allargare gli spazi di contrattazione transnazionale, che comportano necessariamente cessioni di sovranità, ma che potranno così incidere più concretamente nei processi e quindi tutelare realmente le persone coinvolte e più in generale gli interessi delle singole comunità.

Voglio evidenziare un'altra questione particolarmente delicata che riguarda il rapporto tra lavoro e libertà, quindi la contrattazione collettiva, che stanno insieme, così come

democrazia e responsabilità, come pace, cultura e solidarietà. Senza gli uni non possono esserci gli altri.

Ma non è scontato, soprattutto oggi, perché più si allargano le differenze sociali e con esse le fasce di povertà che oggi includono spesso anche chi ha un lavoro, maggiori sono le sacche di sfruttamento, i rischi di tenuta della coesione sociale e la crescita dell'insoddisfazione verso le tante differenze, che di tempo in tempo assumono il volto degli immigrati, o più semplicemente degli altri da noi.

Quanto ipotizziamo che possa reggere una situazione, che lascia ai margini in tutto il mondo circa un terzo dei cittadini che non godono di alcuna forma di pensione, soprattutto in epoca di bassa crescita? O che accetta che una persona su dieci di età superiore ai 65 anni viva in condizioni di povertà nei paesi membri dell'OCSE!

Nel 2018 si stimano in condizione di povertà estrema nel mondo, a seconda che si consideri la sussistenza minima a 1,9 o a 5,5 dollari al giorno, tra 780 milioni di persone e 2,4 miliardi, mentre il 1% più ricco concentra il 47,7% della ricchezza. Vi prego di fare mente locale su questi numeri, perché nel caso più estremo si tratta di un terzo della popolazione mondiale!

È tempo che l'equità distributiva e il lavoro, il buon lavoro, quello stabile, contrattualmente regolato tornino ad essere il centro delle politiche di crescita e di sviluppo, e le regole dell'economia, soprattutto quella finanziaria, siano orientate a favorirle come ben rappresentato nella dichiarazione L20.

Altrimenti l'obiettivo di azzeramento della povertà estrema previsto dall'Agenda 2030 non sarà quasi certamente raggiunto e a politiche invariate non si ridurranno neppure le disuguaglianze, anche perché il carico fiscale negli ultimi quarant'anni si è spostato dai patrimoni individuali e dai redditi delle imprese ai redditi da lavoro ed ai consumi.

E il lavoro non è lavoro se non è dignitoso e inclusivo sempre, se discrimina nell'accesso e sul piano retributivo le donne, se continua a considerare un non lavoro il lavoro di cura, se costringe a rischiare la vita per lavorare, se è sottopagato, precario, opaco, fintamente autonomo come quello delle piattaforme o sfruttato.

È evidente, abbiamo di fronte sia un colossale problema distributivo, sia di equità fiscale a causa di sistemi sempre meno progressivi che gravano maggiormente sul lavoro, in particolare quello dipendente, rispetto alle rendite e alla ricchezza patrimoniale.

Non è solo un enorme questione di giustizia, ma anche un macigno sullo sviluppo sostenibile, anche dal punto di vista climatico, sempre più importante per i precari equilibri nazionali e internazionali, quindi per la pace.

È questione che riguarda tutti. Se i Vertici del G20 si limitano a produrre buone analisi, ma non concretizzano gli impegni assunti, rischiano di ridursi a mero esercizio accademico e di compromettere seriamente la propria credibilità. Questa è l'occasione, speriamo finalmente all'altezza, per dimostrare che il G20 può essere attore di una nuova stagione di cooperazione mondiale tra paesi e con il lavoro, per affrontare le grandi ingiustizie del tempo presente, che ipotizzano seriamente il nostro futuro.

Grazie per l'attenzione.